

14 settembre 1981.

La notte non porta consiglio

di Renzo Bresciani

Sono le tre e mezzo di mattina e non ho più sonno. Ascolto le voci sempre più stanche che escono dagli altoparlanti della sala del Consiglio. Siamo vicini all'epilogo. Bragaglio ha già offerto ai colleghi l'amaro di un rifiuto corretto con uno schizzo di speranza e lungo termine. Serpeggia per la sala il fiato del dubbio.

Non so ancora cosa succederà. Ma intanto ho l'impressione di aver assistito la prima volta in vita mia ad un processo. Uno strano processo, per la verità, dove tutti – compreso il pubblico – erano contemporaneamente imputati, giudici, piemme e difensori con la costante tendenza a trasferire sulle spalle degli altri la casacca dei detenuti per agguantare la prima toga che gli passava a tiro. Volendo ci si poteva anche divertire.

(In fondo però non è poi così strano come può sembrare. La divisione rigida dei ruoli – quella che i politici chiamano “fare il proprio mestiere” – è il frutto di una concezione abbastanza meccanicistica della realtà: una gabbia che permette anche alle menti deboli di distinguere il grano dal loglio quando l'uno sembra dare il seme dell'altro. È un sistema comodo, ma non funziona sempre).

Quattro meno venticinque. Fermi, pallido e teso, ha inaugurato l'inconsueta prassi delle scuse alla comunità. Ascolto e penso agli anni in cui il pubblico si riduceva quasi sempre a quattro pensionati sonnolenti e a tre dipendenti ansiosi per la sorte di un paio di deliberazioni all'ordine del giorno. Ripercorro le stagioni dell'aumento costante delle presenze come se i problemi che prima gonfiavano senza scosse le pratiche fossero poi venuti allo scoperto come le lumache col temporale. Prima un cartello, poi due, poi venti; prima un applauso o un mugugno, poi un brontolio continuo e fastidioso. E intanto spariva dalla sala quel velo di rispettosa attenzione che era rimasto intatto per tanto tempo. La transenna di legno che separava la navata dal presbiterio perdeva la sua funzione quasi sacra. Il dibattito tracimava andando a trascinare nella provocazione i nuovi interlocutori.

(Ho cominciato a seguire le sedute del Consiglio più di trent'anni fa quando l'attrezzatura della Loggia era ridotta a dieci tavoli milleusi e le voci prive dei microfoni si perdevano incerte nell'atmosfera piena di fumo. I consiglieri discutevano attenendosi rigidamente alla gabbia del rituale. Un occhio alla posizione del partito, un altro all'unico cronista dell'unico quotidiano e il tracciato dell'intervento trovava i suoi riferimenti sicuri. Il margine di sicurezza della maggioranza esimeva le minoranze dal lambiccarsi troppo il cervello. La gente bre-

sciana, tutta presa dai problemi dello sviluppo economico, pensava ad altro. Pareva proprio che la navicella del Consiglio avrebbe potuto solcare a lungo le acque del buongoverno senza incontrare troppe tempeste).

Sono le quattro meno venti. Boni ha strappato al pubblico un applauso più lungo di quello che solitamente la claque riserva ai leghisti e a me viene in mente il giorno, non so esattamente quale, in cui vidi che i pensionati che sonnecchiavano nello spazio del pubblico erano diventati dieci e il cronista non era più solo perché, tra locali e nazionali, i quotidiani cui interessava la piazza di Brescia erano aumentati. Non bastava più guardare gli occhi del capogruppo e la punta della biro del giornalista di turno. Come non bastava più, a soddisfare la legittima curiosità della gente, il comunicato stampa con cui le segreterie dei partiti erano solite liquidare la fame di notizie dei profani.

Nella sala fa caldo. Esco a prendere una boccata d'aria pensando al disagio infastidito con cui nel '60 venne accolto l'*Eco di Brescia* e alla sufficienza con cui nel 1969 i signori della politica dovettero leggersi le sulfuree cronache cittadine scritte da quella malalingua di Giorgio Sbaraini che offriva ai pochi lettori del *Brescia* (un settimanale semiclandestino che durò poco) il miele di insospettate primizie. Già allora gli addobbi dell'ideologia cominciavano a mostrare la corda e tra le pieghe dei sacri principi gli occhi del pubblico scorgevano le smagliature del piccolo cabotaggio che non poteva più nascondersi dietro i fumi del carisma. Poi si sarebbero aperti i microfoni, si sarebbero accesi i riflettori e il pubblico in sala avrebbe fatto il pieno senza che nessuno si fosse mai preoccupato, nel presbiterio, di allestire uno spettacolo decente che non ripercorresse i comodi meandri oscuri dei commi, dei paragrafi, delle procedure note ai pochi eletti.

Quattro meno un quarto. È inutile che Gandolfi cerchi di intenerire il muro dei no. I giochi sono fatti: si va alle elezioni. E questa è l'unica cosa che riesco a capire. Domani mi spiegheranno. Esco nella piazza ancora tiepida di chiacchiere e affondata nella delusione di quelli che hanno atteso senza contare le ore. Gli uomini della politica se ne vanno in fretta. Uno solo sembra liberato da un grosso peso: Boninsegna. Spariscono nelle ombre della mattina e sono piccoli piccoli. Come noi, finalmente.